Lontani dalla Cina

Maurizio Chierici

Segue dalla Prima

Per invogliare Pinochet alla democrazia, le nazionali dei paesi democratici hanno continuato a giocare nello stadio degli orrori finché le vittime si sono arrangiate da sole rimpicciolendo l'oppressore dopo 17 anni di partite internazionali.
Ho ascoltato per la prima volta la favola dei «valori dello sport» nella notte bianca di martedì 5 settembre 1972, Monaco di Baviera. Olimpiadi sconvolte da un commando palestinese. Otto uomini incappucciati avevano preso in ostaggio atleti e massaggiatori israeliani per svegliare la disattenzione che avvolgeva (e avvolge) la vita amara di milioni di profughi. Non hanno risvegliato niente. Il dramma continua malgrado la buona volontà di pacifisti inascoltati: scrittori, intellettuali arabi ed ebrei, ma anche della vecchia Europa e dell'America che predica bene mentre riempie gli arsenali. I protagonisti della tragedia di Monaco sono stati uccisi 21 ore dopo. Gli infallibili cecchini della polizia tedesca non hanno fatto differenze tra aggressori e ostaggi fulminati dalla terrazza dove prendevano la mira. Avevano fretta. L'incidente andava subito chiuso: l'olimpiade non poteva fermarsi. Due giorni senza gli elastici bianchi e neri che bruciavano vecchi record sembravano insopportabili. Rinchiusi nelle sale stampa sterilizzate, feltri sintetici e ragazze-bambola ben pettinate, ben profumate, sorrisi del tutto va bene, noi che dovevamo raccontare aspettavamo notizie. Centottanta giornalisti ad ogni piano, angosciati perché le ore passavano e i giornali dovevano chiudere e i direttori si arrabbiavano: siamo sicuri che la concorrenza non sa cosa è successo? Raccoglievamo solo le prediche delle autorità. Fermare l'olimpiade diventava un sacrilegio che avrebbe stimolato nuove catastrofi. I valori dello sport riappacificano i popoli ripiegando odio e terrorismo. Guai abbassare i riflettori. Di ora in ora, un discorso dopo l'altro e i poveretti stretti tra i fucili scivolavano nell'oscurità delle comparse che in fondo davano fastidio. Sapete quanto abbiamo speso per stadio nuovo e villaggio olimpico? Miliardi da capogiro. Da riguadagnare coi palazzoni in vendita appena si spegne la fiamma. Se perdiamo i diritti delle tv la voragine del debito farà tremare la nostra economia. Questo non ci interessa, rispondevano dalle redazioni di ogni giornale. Sono morti o sono salvi? Quanti morti, quanti feriti? Insomma, la notizia. Dei palestinesi e di Israele magari parleremo appena si ricomincia a correre.
Tra mezzanotte e le cinque del mattino scopro cosa c'era sotto il cerone malinconico che allungava le facce dei bavaresi. Non solidarietà umana, né pena per l'innocenza degli ostaggi, tantomeno comprensione per la follia di disperati che non avevano niente da perdere dopo il settembre nero di Amman quando re Hussein aveva rovesciato il fuoco del suo esercito sulle baracche nelle quali sopravvivevano palestinesi da mezzo secolo cittadini giordani. Il lamento non veniva solo dai politici che vedevano sfumare la grandeur del grande spettacolo, o dagli imprenditori che perdevano il grande affare. Anche bottegai, ristoranti, alberghi, spacciatori di souvenir, fabbricanti di birra e le scarpe, e le magliette, profumi e automobili, pubblicità da riversare negli spot del mondo, battevano i denti immaginando il crac. Chiudere l'olimpiade cinque giorni prima voleva dire compromettere la contabilità sognata dalla folla che giocava con la pelle degli altri come si gioca in borsa. Avevano torto o ragione? A loro modo, ragione. Ma era la ragione del tornaconto che si contrapponeva alla vita di nove persone prigioniere nel blocco 31, palazzina bassa fra le torri di calcestruzzo della nuova Monaco che doveva sfavillare. Il ministro bavarese Merk passa da un piano all'altro per distribuire ai giornalisti la sua rabbia: «Cosa sperano i terroristi? La pagheranno e la pagheranno cara... ». E cosa può sperare un giovanotto che è nato ed abita in un campo profughi, pattumiere di città che non lo vogliono e non sopportano altri ottocentomila accampati come lui? Arriva la conferma: tutti morti. Devono passare sei ore per capire chi ha sparato, ma alle nove del mattino finalmente lacrime di coccodrillo e bella notizia. L'olimpiade continua. Si ricomincia a correre e a saltare perché l'olimpiade è «la festa della gioventù». Cerco fra gli atleti un'ombra di sdegno. Sono agitati da altri pensieri. «Mi alleno da tre anni; una tragedia tanta fatica per niente... ». I Giochi riaprono coi pachistani appena usciti dall'agonia della guerra. Nella finale dell'hockey sul prato dovevano vedersela con l'India, quasi la rivincita delle battaglie perdute. Come potevano rinunciare? E gli americani del black power cosa faranno? Corrono, vincono: il gesto coraggioso dell'alzare il pugno verso la bandiera fa capire che sotto i muscoli batte un cuore generoso. Un po' di noi scriveva così. E appena la fiamma si spegne, la retorica dolciastra unge ogni parola: valori dello sport, coraggio dell'affrontare gli ostacoli senza arrendersi ai ricatti. Con l'inno che suona, la conferma solenne: Olimpiadi di simbolo di pace e di fraternità. Quattordici anni prima, olimpiade a Città del Messico, la polizia aveva sparato sugli studenti: 400 morti alla vigilia della prima gara, per fortuna telecamere non disturbate dal sangue e dai corpi trascinati nell'asfalto. Insomma, bella festa dello sport. Otto anni dopo gli Stati Uniti non vanno a correre a Mosca perché la Russia ha invaso l'Afghanistan. E la Russia si vendica nell'olimpiade che viene dopo: nessun atleta dell'arcipelago Est a Los Angeles perché Salvador e Nicaragua sono le colonie insanguinate del grande vicino. Se oggi i morti della Cecenia, Iraq, Afghanistan (un'altra volta) contassero come i morti di qualche anno fa, a Pechino salterebbero in pochi. Ma i Tg che raccontano le guerre e i giornalisti embedded hanno abituato le famiglie a non impressionarsi troppo. Vittime svalutate. E poi la Cina moderna è il paese del prodotto lordo che scavalca Wall Street. Ripiega nel suo portafoglio un terzo del debito di Washington. Quando Pechino ha il raffreddore, i nostri mercati tremano. Chi se la sente di pestare i piedi alla tigre dell'Asia, un miliardo e trecento milioni di clienti? Anche perché, diciamo la verità, il Tibet è un bel paese per fare trekking, e mettersi in posa fra i monaci buddisti, stupendi figuranti nelle foto delle vacanze, ma val la pena mettere in dubbio i valori dello sport per una piccola repressione nel piccolo tetto del mondo? Le proteste devono restare educate con qualche asprezza diplomatica a proposito delle immagini dure che sconsiderati reporter distribuiscono al mondo: «abbiamo l'impressione che state esagerando». Ma Bush brillerà in tribuna d'onore quando si aprirà il velario e quattro miliardi di sportivi saranno incollati alla tv. Un gol e uno spot, colpo di fioretto e altro spot. Ogni telecamera si incanterà davanti al ponte più lungo, all'aeroporto sterminato o allo stadio più lunare del mondo. In fondo spiace per il Dalai Lama, tanto garbato. Continui pure a pregare, prima o poi anche il Papa lo riceverà, ma più di così non si può fare: non sarebbe conveniente.

mchierici2@libero.it

La falsa protezione

Salvatore Lupo*

Segue dalla Prima

Gli imprenditori meglio collegati in partenza alle cosche traggono da questa relazione un accesso più favorevole ai mercati. Ovvero, la moneta cattiva scaccia quella buona. Alcune delle vittime delle estorsioni traggono da questo stato di fatto delle buone ragioni per trasformarsi in complici dei loro carnefici: è il meccanismo genetico dell'impresa mafiosa. Altri subiscono per semplice paura. Ci sono aree grigie intermedie, difficili da collocare tra questi due estremi.
È d'altronde accaduto che anche grandi imprese settentrionali, per le loro attività in una grande città siciliana, siano state qualche tempo fa accusate di aver mantenuto un atteggiamento «improntato alla massima chiusura nei confronti degli organi inquirenti, sull'evidente presupposto del riconoscimento del diffuso potere del sodalizio mafioso». Certamente ci sono stati a maggior ragione, e ci sono ancora, silenzio e omertà tra gli operatori economici locali. Non era solo per paura se fino a poco tempo fa - discutendo di estorsione e usura - i commercianti siciliani si esibivano in violenti attacchi allo Stato «assente», in recriminazioni a non finire contro le associazioni di categoria passive e inefficienti, in proteste per i ritardi degli indennizzi previsti dalle nuove leggi in caso di danneggiamenti - ma senza che la mafia fosse mai citata tra i nemici da combattere. Se si avevano reazioni degne di questo nome, era in aree di recente infezione: caso tipico, Capo d'Orlando. A Palermo la mappa del pizzo coincideva con quella delle famiglie mafiose, che era poi quella antica del firriato, degli agrumeti della Conca d'oro. Da sempre gli imprenditori tenevano la bocca chiusa e, se citati in tribunale - nei processi di periodo fascista o in quelli istruiti dal pool degli anni 80 -, rispondevano ai magistrati che non di estorsione si trattava, ma di un servizio di protezione del quale non potevano che essere grati; oppure negavano del tutto qualsiasi transazione con le cosche, per quanto i loro nomi comparissero a chiare lettere nei libri mastri di Cosa nostra. Non per caso Libero Grassi rimase inascoltato e isolato, pagando quel suo isolamento col sacrificio della vita.
Siamo davanti a blocchi strutturati di potere o di interesse; è anche vero, però, che si tratta di transazioni complesse e sfumate. Ho altra volta citato il «complesso di Stoccolma», che lega rapiti e rapitori, vittime e carnefici, in un ambiguo rapporto di solidarietà dovuto al fatto che la vita degli uni dipende in ultima analisi dalla benevolenza degli altri, con la comune ostilità che si rivolge contro il terzo (l'autorità) che con la sua irragionevole rigidità può pregiudicare il buon esito della trattativa. Dal canto suo, sin dalle sue origini l'organizzazione mafiosa fa ricorso a un rituale nel quale estortore e mediatore si presentano come figure ben distinte, in un gioco delle parti nel quale il primo fa richieste irragionevoli e il secondo propone soluzioni del tutto praticabili. Alla fine il commerciante minacciato nella vita e negli averi troverà opportuno andare a una transazione e rimarrà persino grato all'«amico buono», al personaggio autorevole che gliela propone. Per avere un tal effetto non è necessario che la vittima creda sino in fondo che il gioco delle parti sia quello che pretende di essere: come scriveva Pirandello quasi un secolo fa raffigurando uno di questi benevoli mediatori, «nessuno ci credeva, e nemmeno lui credeva che gli altri ci credessero».
Ne derivano due conseguenze, la prima di tipo conoscitivo, la seconda di tipo pratico. Il fatto che l'estorsione ami, con maggiore o minore verosimiglianza, mascherarsi da protezione, o magari da contributo volontario dei concittadini per la difesa dei picciotti iniquamente arrestati, non rappresenta criterio sufficiente di distinzione concettuale tra i due termini del binomio protezione/estorsione, né lo è la percezione soggettiva degli interessati, visto che l'organizzazione mafiosa usa mille artifici per accreditare la propria funzione protettiva, e quindi riesce a creare le condizioni che le consentono di svolgere un ruolo protettivo. «Si agisce quindi - notava Gaetano Mosca già nel 1901 - in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita colla violenza».
Insomma, nel fenomeno mafioso l'estorsione e la protezione rappresentano due facce di uno stesso meccanismo. I mafiosi cercheranno di convincere che di protezione si tratta l'opinione pubblica dei quartieri popolari, quella dei quartieri borghesi, i commercianti e gli imprenditori: perché in questo caso otterranno non solo forti entrate finanziarie, occasioni di affari, cointeressenza in imprese, possibilità di sistemare affiliati ed amici, ma anche ragioni di legittimazione e consenso. Agli avversari dei mafiosi toccherà invece dimostrare che in aree inquinate dalla presenza mafiosa diminuiscono, insieme al tasso complessivo di sviluppo economico, anche le occasioni di profitto per commercianti e imprenditori, nonché le occasioni di lavoro: per ogni operatore economico avvantaggiato dal contatto con le cosche ce ne sarà più d'uno che deve pagare in silenzio una tassa priva di alcun corrispettivo, che deve subire la concorrenza sleale degli amici dei mafiosi forniti di superiore liquidità, cui tocca acquistare merci che non gli servono o assumere gente che non sa fare nulla, sino a ridurre artificiosamente l'attività per non destare «attenzioni», o uscire del tutto dal mercato.
Nei confronti di queste sue vittime la mafia non dovrebbe crearsi alcun consenso, e in effetti proprio qui essa pone in atto la coercizione, i danneggiamenti, le minacce truci, le umiliazioni e le aggressioni fisiche. Però non è ugualmente facile che si realizzino opposizioni esplicite.
Dal punto di vista pratico, è evidentemente assai complesso rompere questa rete di sudditanza prima che le forze dell'ordine riescano ad abbassare la soglia dell'impunità, a mutare la diffusa percezione dell'invincibilità di questa cosiddetta mostruosa piovra - percezione esagerata ad arte dagli stessi mafiosi con l'inconsapevole appoggio dei media e, in qualche caso, degli stessi avversari della mafia. Se a trattare sono personaggi che per voce comune si sono macchiati di delitti di sangue a decine, che notoriamente godono dell'impunità per questo tipo di crimini, oltre che per quelli meno gravi (come potrebbe essere l'estorsione), possiamo comprendere che, dopo la fase della trattativa, a patti stabiliti, i pagamenti avvengano in un clima di collaborazione - secondo lo schema di gran lunga prediletto dagli stessi estortori/protettori.
Diverse sono le situazioni che vedono la magistratura e l'autorità di pubblica sicurezza colpire duramente, scompaginare i ranghi dell'organizzazione mafiosa, eliminare i referenti più temuti o solo più consueti. Questa è la situazione attuale, e credo sia per questo se oggi la situazione sta cambiando, se ci sono state anche a Palermo denunce di singoli commercianti. Però siamo anche davanti ai risultati dell'opera sensibilizzatrice dei movimenti antiracket - parliamo di Addio Pizzo e di altre associazioni che cercano di dare una risposta collettiva all'estorsione non lasciando il singolo imprenditore solo, faccia a faccia con l'organizzazione criminale. Più di recente, la Confindustria siciliana guidata da Ivan Lo Bello ha preso posizioni molto nette, coraggiose e innovative su questo piano. Nel complesso la società civile siciliana, fantasma evocato in questi anni sia a proposito sia (molto) a sproposito, sta dando qualche segnale di sé. Speriamo solo che le istituzioni di governo - nazionali soprattutto, ma anche regionali e locali - sappiano sostenere chi in questa nostra isola prova a cambiare qualcosa.

** Professore di storia contemporanea Università di Palermo*

Diritti negati

Luigi Cancrini

Se un papà disconosce il figlio «grazie» all'esame del Dna

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia.
Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a cstfr@mclink.it

Scorrendo un articolo su Repubblica *sul "kit di paternità", ho letto una delle storie più strazianti di questi ultimi tempi, resa ancora più scioccante perché la notizia non era quella, ma era invece sull'esame del dna. Per me la notizia è invece la banalità del male. Un padre grazie alle meraviglie della scienza ha scoperto che il figlio non era suo. E che fa? Si rovina in avvocati per disconoscerlo e afferma: «Una volta l'ho incontrato (riferito al figlio) mi ha riconosciuto, mi ha sorriso, voleva venirmi incontro. Per un attimo anch'io ho desiderato avvicinarmi, poi mi sono bloccato, lui ancora si voltava a guardarmi mentre lo trascinavano via». Così non si abbandonerebbe nemmeno un cane. È un soggetto per un film dell'orrore. Spero che i vescovi vorranno pronunciarsi a gran voce come ho visto sanno fare, e spero anche che il giornalista la prossima volta avrà un po' di cura nel settare la notizia. Spero infine che quel bambino possa diventare un adulto sano e forte e sappia avere compassione di un essere di quel livello che sua madre (imbrogliando tutti) gli ha fatto incontrare.*

Sabina Ambrogi

Tutti e tre eravamo nati in casa, io e le mie sorelle, e tutti i bambini nascevano in clinica o in ospedale. Quando ne chiesi il motivo a mia madre le venne un po' da ridere. Mio padre, disse, aveva paura che i bambini potessero essere scambiati. Una frase che mi diede una grande dolcezza e mi fece sentire importante per lui.
Molti anni sono passati da allora insegnandomi il modo sottile in cui ognuno di noi fa una buona parte di quelle che sembrano le sue «scelte di vita» all'interno di un dialogo (non consapevole almeno all'inizio) proprio con il suo papà e con la sua mamma interni. Ed è per questo, cara Sabina, che la sua lettera mi colpisce tanto, per il modo in cui evoca, dentro di me, l'insistenza di un pensiero opposto a quello di mio padre. Quello di chi sente il figlio adottivo perfino più figlio di quelli naturali. Quello di chi ostinatamente si è battuto (non ci si dovrebbe mai «battere» in psicoterapia ma su questi temi io so di averlo fatto, cedendo alle mie emozioni controtransferali) contro i movimenti espulsivi e/o di rifiuto che tanti genitori adottivi presentano nei confronti del figlio o della figlia adottivi quando l'adozione va male: nel corso soprattutto di quelle crisi dell'adolescenza in cui la individuazione autonoma del ragazzo che cresce non viene percepita come l'espressione di un passaggio evolutivo ma come la manifestazione di una estraneità inaccettabile: «puttana come la madre che l'ha abbandonato», «pigro e parassita come tutti quelli della sua razza» possono arrivare a dire in quei casi dei genitori esasperati, travolti dall'angoscia e dal sentimento di aver sbagliato tutto.
Se questa è stata la linea delle mie emozioni, tuttavia, questa è stata anche, alla fine, la conclusione cui mi portano l'esperienza clinica e l'incontro con le vicende della vita. Alimentate e amplificate dall'emozione più o meno consapevole che rimane dentro di noi, le conclusioni cui arriviamo, le idee per cui ci «battiamo» non perdono la possibilità per questo motivo di essere vere o almeno «corrette». Quello che può uscire ridimensionato dalle riflessioni sui nostri condizionamenti interni è solo il sovraccarico delle emozioni che le accompagna ed io mi sento, cara Sabina, di aderire con convinzione a queste sue osservazioni sulla assurdità delle posizioni di chi fa discendere qualità e quantità del suo investimento affettivo dalla verifica del DNA. In sintonia purtroppo perfetta per chi, da destra e dal centro, ha privato gli italiani e le italiane della possibilità di avere un figlio con la fecondazione eterolaga. Ricorda anche lei quel dibattito? Veniva vivacemente sostenuto, da parte di chi si opponeva all'idea di un bambino che nasce con l'aiuto di un ovocita o di uno spermatozoo proveniente da terzi sconosciuti che quello che si infrangeva in questo modo era un principio morale irrinunciabile: proponendo insolubili problemi di identità al bambino e ai suoi genitori e introducendo (i geni di) un estraneo quella che si violava era, infatti, la sacralità di quel matrimonio su cui si fondava (così argomentavano e, spesso, gridavano) la famiglia cristiana.
Cristiana? Sarà... Io da lì vengo, da un'educazione cristiana e ho sempre sentito parlare di una padre perfetto che non era il padre naturale del suo meraviglioso bambino. La festa del papà non si celebra il 19 marzo, giorno di San Giuseppe? Frutto di una fecondazione eterologa che chi crede può anche ritenere miracolosa ma che eterologa resta comunque, il bambino Gesù ha avuto, così si racconta, un padre meraviglioso. La serenità con cui Giuseppe accettò di essere padre di un bimbo che non aveva i suoi gameti (su quella accettazione Fabrizio De Andrè ha scritto uno dei suoi brani più belli) è in effetti la più meravigliosa delle cose che la religione cristiana ancora oggi ci insegna. La Sacra Famiglia che la Chiesa ha scelto come simbolo e modello poco ha a che fare, in effetti, con il DNA e con le paure di mio padre e ciò non ha evitato, tuttavia, agli esponenti di un'altra Chiesa, quella sessuofobica di tanti catechismi (apocrifi!) di dimenticare il fatto che famiglia, in natura, è quella delle persone che si vogliono bene senza controlli del DNA. Questo tipo di concezione della famiglia fondata non sull'amore ma sulla pertinenza degli spermatozoi ha avuto un'importanza spropositata nel momento in cui il Parlamento discuteva la legge sulla fecondazione assistita ed ha ancora una influenza brutta, purtroppo, su molti altri punti del nostro ordinamento. In tema di adottabilità, per esempio, dove molti danni vengono prodotti, ancora oggi, sui bambini e sui genitori meno fortunati, dalla difesa ad oltranza del diritto di questi ultimi ad una genitorialità basata sul DNA. O in situazioni del tipo di quelle che segnala lei. Dando credito religioso oltre che civile all'idea per cui un disconoscimento basato sul DNA possa permettere a un padre, debole e crudele, di liberarsi del rimorso che dovrebbe tormentare chi non ha saputo occuparsi di un figlio.
In tempi di elezioni ormai prossime, un'attenzione a come le forze politiche intendono muoversi su questo terreno sarebbe, a mio avviso, assai importante. Quello che sta accadendo, tuttavia, è che di tutto si discute tranne che di questo per la convivenza forzata (o assurda) di persone come Capezzone e Giovanardi nel PDL, di Emma Bonino e della Binetti nel PD: due convivenze che rendono impossibile, a chi quei due grandi partiti guida, di prendere posizioni chiare su un tema importante soprattutto per chi, come le coppie con problemi di sterilità, non ha forza elettorale sufficiente per trovare spazio sui giornali o in tv. Anche questa, del resto, è una conseguenza triste della spettacolarizzazione della politica. O no? Lei che ne pensa?

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 30 marzo è stata di 754.526 copie